I *PAPSINA* DI FIGLINE E ALTRE *GENTES* FIESOLANE IN ETÀ ELLENISTICA

(Con le tavv. XXXIII-XXXVII f.t.)

Il fondo delle carte Migliarini, conservato nell'Archivio della Soprintendenza ai beni archeologici della Toscana, per quanto ben conosciuto e profondamente dissodato [1], costituisce ancora un prezioso terreno di ricerca [2]. La piccola nota che qui si presenta nasce dalla identificazione di un appunto dello studioso fiorentino relativo a un rinvenimento tombale, sul quale lo stesso antiquario delle Gallerie Granducali si è intrattenuto con una certa ampiezza nel *Bullettino di corrispondenza archeologica* del 1843 [3].

La Tomba dei *Papsina* a Figline

La tomba fu rinvenuta nel territorio di Figline, a poco più di un chilometro fuori della Porta Aretina (*fig.* 3, 15) [4]. La località è stata negli anni sessanta del Novecento oggetto di ricognizioni che hanno portato alla individuazione alla sommità del colle di un'area di fittili di età ellenistica e romana, indizio di un insediamento di qualche entità [5]. L'abitato etrusco principale, fiorito soprattutto in età arcaica, era però situato nelle immediate vicinanze di Figline, a quota minore, in loc. La Rotta, come hanno recentemente dimostrato gli scavi, condotti a partire dal 2000 su un'area di qualche ettaro [6].

Sulle pendici della collina, vocabolo La Scampata, nei poderi di Francesco Bernardi, durante lavoro agricoli fu intercettata una tomba a camera, a quanto pare costruita con blocchi di pietra (trasportatati da cave lontane, somigliando a quelle di Chiusi [7]), ma com-

---

Sigla particolare: SBAT = Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

[1] Sul fondo Migliarini e sulla figura dello studioso cfr. N. Nieri, *Arcangelo Michele Migliarini. I suoi tempi, i suoi amici. Contributo alla storia dell'archeologia in Toscana nel secolo XIX*, in *Atene e Roma* X, 1929, pp. 22-41; Ead., *Arcangelo Michele Migliarini (1779-1865) etruscologo ed egittologo*, in *MemLincei* CCCXXVIII, 1931, pp. 15-543.

[2] Cfr. ad es. più di recente A. Rastrelli, *Le scoperte archeologiche a Chiusi negli ultimi decenni*, in *Atti Chianciano*, p. 120, fig. 1; A. Maggiani, in *StEtr* LX, 1994, p. 280 sgg.

[3] A. M. Migliarini, *Scavi a Figline*, in *BullInst* 1843, p. 35 sgg.

[4] Accurata descrizione *ibidem*, p. 35 sgg.; vedi anche A. Tracchi, *Dal Chianti al Valdarno*, Roma 1978, p. 77, n. 115; C. Masseria, *Foglio 114 Arezzo*, in M. Torelli (a cura di), *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, Firenze 1992, p. 227, n. 16.

[5] Tracchi, *cit.* (nota precedente), p. 77, tav. LIX, fig. 1.

[6] Scavi SBAT, diretti dal dr. Luca Fedeli.

[7] Così Migliarini, *cit.* (nota 3), p. 35.

pletamente distrutta. La cella conteneva un certo numero di urne e coperchi in pietra arenaria grigio scura («l'arenaria somiglia al peperino»), da identificare con la pietra serena, tagliata in grandi quantità già nell'età arcaica nelle cave fiesolane. Gli esemplari elencati e sommariamente descritti nel *Bullettino* consistono in cinque coperchi e tre casse più i frammenti di una quarta in arenaria e due coperchi in «[pietra] calcarea bianca a strati», forse alabastro chiusino. Con le urne, furono raccolti due vasetti lisci di bronzo, uno specchio con corona di mirto sull'orlo e due figure, un piccolo balsamario di terra ordinaria e un anello d'oro «a fionda», con castone figurato («figura femminile seminuda, stante, volta a sin., che sembra leggere in una tavoletta che tiene con ambe le mani»)[8].

Il corredo, che era conservato, quando lo descrisse il Migliarini, «nella abitazione rurale del proprietario», risulta perduto.

Pertanto il nuovo documento, che consiste nei disegni a matita di due delle urne rinvenute nell'ipogeo e nelle copie delle iscrizioni incise su due dei coperchi[9], pur nella sua modestia, rappresenta un prezioso elemento che integra le descrizioni edite.

Si tratta di un foglietto ripiegato in due: nella prima pagina sono raffigurate le due iscrizioni meglio conservate del complesso, insieme con uno schizzo del coperchio sul quale era incisa la prima di esse. Le didascalie sono estremamente laconiche, e si limitano a registrare le misure dei due coperchi, che coincidono con quelle pubblicate nel *Bullettino*, a fornire l'indicazione del tipo del coperchio e ad indicare il numero delle urne rinvenute. Sul rovescio del medesimo foglio si conserva il disegno di una cassa con pilastrino tuscanico tra pelte.

Trascrizione:

Foglio 1, diritto (*fig.* 1):
B[raccia].*1 Sol*[di].*6*
Coperchio [disegno di coperchio di urna]
vel.velaśnei.scenei.a
viscenei.a
Coperchio B[raccia].*1 Sol*[di]. *7* ½
Fig[ura]. *Mulieb*[ris]. *reclinans*
p. papsina.a.pumpnalisa
lapsina
7. Urne delle quali 5. di Peperino

Foglio 1, verso (*fig.* 2):
[disegno della fronte di una cassa di urna]

Le iscrizioni sono state edite nel Corpus tra quelle di Faesulae (*CIE* 9-10), mentre più di recente sono state inserite tra le epigrafi di Arretium (Rix, *ET* Ar 1.72-73). La forma del gentilizio maschile è stata a lungo fraintesa, a causa della lettura che aveva finito per proporne il Migliarini, ovvero *Tapsina*s. Essa è passata come tale nel *CIE*, ed è rimasta anche nel *ThLE*, p. 330. Soltanto nella Editio minor del *CIE*, Helmut Rix ha scelto la

[8] *Ibidem*, nn. 7-9.

[9] Si tratta di un foglietto di carta bianca, di cm. 21,1 × 10,8, ripiegato in due, in modo da ottenere due pagine quadrangolari di cm. 10,7 ca. di lato. Il documento è siglato: "Cartella 3/Filza 4/Doc. 85".

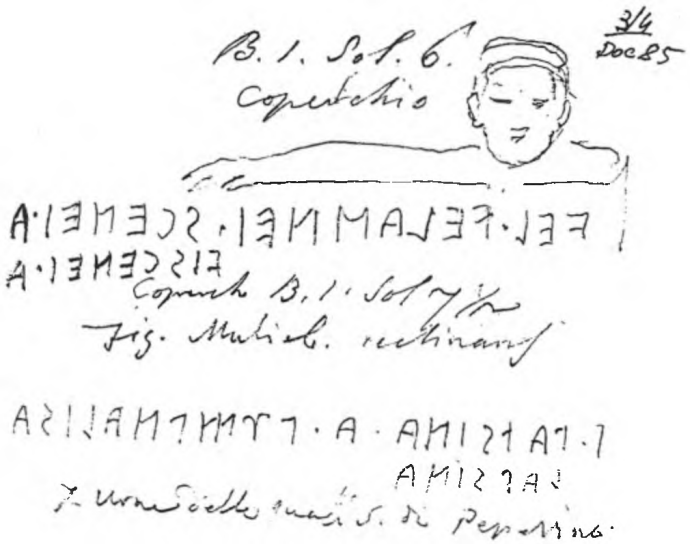

fig. 1 - Carte Migliarini. Disegno di un'urna della tomba dei *Papsina* a Figline.

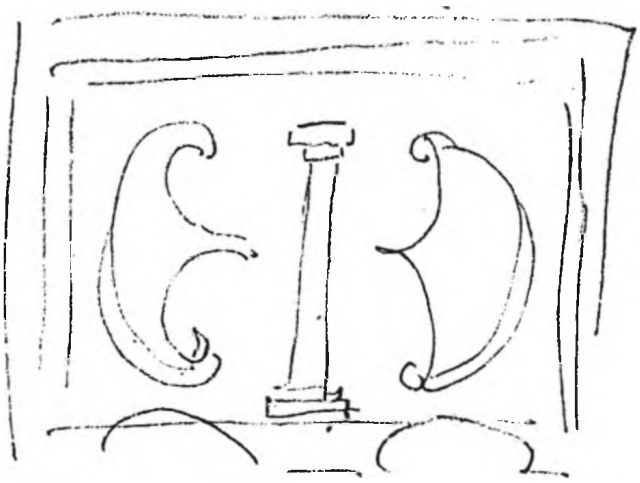

fig. 2 - Carte Migliarini. Disegno di un'urna dalla tomba dei *Papsina* di Figline.

lezione *papsina*, lasciando però un elemento di incertezza nel riconoscimento della prima lettera. Se è vero che il Migliarini nella trascrizione di un testo evidentemente non perfettamente leggibile, proponeva un apografo che potrebbe consentire una alternativa di lettura *lapsina*[10], la lezione *papsina*, preferibile per più ragioni, è anche perfettamente

[10] Gentilizio non attestato ma in linea teorica giustificabile come derivato in *-sie/-se* di un nome *lape* (arc. **lape-sie-na* > rec. **lapsina*); cfr. *lapse* a Pyrgi, *REE* 2001, p. 396 sg., nn. 63-64 (G. COLONNA).

giustificata dalla prima copia che del testo ha offerto lo stesso Migliarini. Invece la prima lettera del *praenomen* nella copia Migliarini è trascritta con un segno verticale dalla sommità del quale sembra staccarsi una breve traversa, conferendo al segno l'aspetto di una *p*. La rarità in etrusco dell'abbreviazione *p* (per *puplie*) impone di considerare casuale il segno e induce a ricostruire senz'altro la lettera *l* (*larth*), lezione accolta da tutti gli editori.

Anche nella trascrizione della seconda iscrizione si registra un pentimento del copista. Infatti la prima riga presenta, dopo il prenome e il gentilizio la sequenza *scenei.a* che è stata corretta nella riga inferiore in *viscenei.a*. Quest'ultima è anche la lettura accolta nei lavori a stampa.

Dunque la lettura delle due iscrizioni può essere definitivamente stabilita come segue [11]:

l.papσina.a.pumpnaliσa

vel(ia). velasnei. viscenei.a

È opportuno a questo punto riesaminare brevemente nel dettaglio le descrizioni delle urne della tomba fornite dal Migliarini nel *Bullettino dell'Istituto*.

1. «Figura muliebre coronata di fiori e velata, recumbente, che si appoggia col cubito sinistro ai guanciali e con la destra tiene [...] una patera umbilicata [...] Il lavoro è al modo antico, cioè la testa grandissima in proporzione con il resto, ma eseguita con accuratezza».

La descrizione di questa urna in arenaria è accurata e credo sufficiente a tentarne una classificazione archeologica. L'urna era di dimensioni considerevoli, misurando in lunghezza cm. 80,245 [12], una misura pari allo standard dimensionale più elevato delle urne di Volterra e di Chiusi [13]. Il primo dato utile è costituito dalla precisazione che la figura era *velato capite*, ovvero che il capo era coperto dal lembo del mantello: questa è una caratteristica dei coperchi delle urne volterrane e chiusine a partire dal tardo II sec. a.C.[14]. Con questo orizzonte cronologico concorda anche l'osservazione delle proporzioni particolari della figura, nella quale la testa assumeva proporzioni gerarchiche rispetto

---

[11] Soltanto in questo caso adotto per la trascrizione delle sibilanti il sistema proposto da H. Rix. Nel resto dell'articolo darò dei nomi etruschi traslitterazioni che non tengono conto delle due sibilanti etrusche, mentre per la dentale userò la trascrizione *th*.

[12] È la misura che corrisponde a braccia 1 e soldi 7,5, tenuto conto che il braccio fiorentino è pari a cm. 58,36 e il soldo, sua ventesima parte, a cm. 2,918.

[13] Sulle urne di Volterra, cfr. M. Nielsen, *The Lid Sculptures of Volaterran Cinerary Urns*, in *Studies in the Romanization of Etruria*, *AIRF* V, 1975, p. 379 sgg., diagrammi 1-4. Sulle urne di Chiusi, cfr. N. L. C. Stevens, *Dating proposal concerning Hellenistic alabaster urns from Chiusi*, in *BABesch* LXXVI, 2001, pp. 101-113.

[14] Cfr. A. Maggiani, *Lineamenti di uno sviluppo*, in *Artigianato Artistico*, p. 34; cfr. inoltre M. Sannibale, *Museo Gregoriano Etrusco. Le urne etrusche di età ellenistica*, Roma 1994, p. 22 sgg.

alle altre parti del corpo: anche questa è una particolarità che caratterizza certe produzioni soprattutto volterrane a partire dalla seconda metà del II sec. a.C.[15].

L'iscrizione (*fig.* 1) chiarisce che il coperchio, contrariamente all'opinione dell'editore, apparteneva a un uomo, *L(arth?) Papsina* figlio di *A(rnth?)* e di una *Pumpnei.*

I caratteri epigrafici appaiono perfettamente inseribili all'interno delle serie normalizzate del II sec. a.C.[16]; in particolare, la forma che assume la *u*, con i due tratti ricurvi verso l'esterno, è una caratteristica delle scritture su urne cinerarie di Volterra dei gruppi classicheggianti del tardo II sec. a.C., quei gruppi di coperchi già menzionati per la tipologia (velato) e per lo stile (teste grosse)[17].

2. Secondo il Migliarini a questo coperchio poteva essere associata una cassa, «molto frammentaria, [...] ove si veggono avanzi di figure stanti», una descrizione che non consente alcuna deduzione sul tipo dell'urna, se non che essa era decorata da rilievi figurati sulla fronte, una circostanza che si attaglia però puntualmente al tipo e all'età del coperchio.

3. Il secondo coperchio, anch'esso di arenaria, appariva come una «testa coronata, che emerge fuori col solo braccio destro, come se l'individuo uscisse dall'urna, per farsi vedere». Il coperchio doveva apparire assai singolare se il Migliarini, al quale erano ben note le molte urne conservate a Firenze, insiste tanto sulla singolarità dell'iconografia con le parole «modo nuovo che non ho incontrato altrove; opera rozza», e continua, a proposito della identificazione della natura del defunto, sottolineando che «l'incertezza del lavoro [...] rende difficile riconoscere il sesso».

L'iscrizione peraltro non consente di esitare circa quest'ultimo aspetto. Si tratta infatti di una donna, *Velia Velasnei Viscenei* figlia di *Arnth.* Anche in questo caso si tratta di un grande coperchio, che raggiungeva la lunghezza di cm. 75,868.

Lo schizzo tracciato dal Migliarini (*fig.* 1) integra e chiarisce in parte la descrizione: la figura appare infatti molto schiacciata e assai poco dettagliata: la testa è grossa e fortemente incassata tra le spalle; il capo è scoperto e a quanto pare i capelli erano raccolti sulla nuca e in alto, dove si riconosce chiaramente un diadema. Lo schema può far pensare alle urne volterrane del 'Gruppo Luvisu 1', ma l'estrema rozzezza del lavoro, eruibile anche dal disegno, non concorda con i caratteri di quella particolare produzione. La paleografia dell'iscrizione, per quanto è possibile giudicare dalla copia manoscritta, sembra orientare verso le scritture delle serie normalizzate di pieno II sec. a.C. Potrebbe trattarsi di un lavoro da datare poco dopo la metà del secolo.

4. Più accurata ed eloquente è la descrizione del terzo coperchio: «Coperchio con figura virile seminuda, recumbente, di stile romano, meglio eseguita, peraltro mancante

---

[15] A. MAGGIANI, *Contributo alla cronologia delle urne volterrane: i coperchi*, in *MemLincei* CCCLXXIII, 1976, p. 25 (Gruppi di tradizione tardoellenistica, tipo B).

[16] Per la classificazioni delle scritture di età ellenistica, mi attengo a A. MAGGIANI, *Alfabeti etruschi di età ellenistica*, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, p. 177.

[17] Cfr. MAGGIANI, *cit.* (nota 14), tavv. IV, 4, V, 2-4; ID., *cit.* (nota 15), p. 192 sg.

in molte parti. Alquanto più piccolo del precedente, e della stessa pietra». Dalla descrizione si desume che il coperchio raffigurava un uomo indossante un mantello che lasciava scoperto il torace, come è peculiare delle produzioni di urne cinerarie di Volterra e Chiusi fino agli inizi del II sec. a.C.[18]. La lacunosità del pezzo, chiaramente sottolineata, doveva coinvolgere anche la testa, della quale altrimenti si avrebbe avuto cenno. Interessante appare l'annotazione della accuratezza dell'esecuzione, mentre l'accenno allo «stile romano» va letto probabilmente come una allusione a un fare più classicheggiante dello stile.

Nei depositi del Museo archeologico di Fiesole si conserva un coperchio di urna cineraria di pietra serena, di modeste (e comunque alquanto inferiori a quelle dei coperchi precedenti) dimensioni (lungh. max. cm. 57,7; alt. max. cm. 26 ca.; profondità cm. 23), che sembra rispondere puntualmente alla descrizione del Migliarini (*tav.* XXXIII *a-c*). Il pezzo, privo di specifici dati circa il contesto archeologico di provenienza[19], è pervenuto al Museo di Fiesole per donazione da parte dello scultore Vincenzo Consani, che l'aveva avuto in dono da Giovanni Dupré; dunque due significativi esponenti delle scuole di scultura classicista in Toscana dei decenni centrali del XIX secolo avevano posseduto e certo apprezzato l'antica scultura[20]. Uno di essi, il Consani, era già noto alla letteratura archeologica in quanto proprietario di un'altra urna di qualità molto alta, realizzata in alabastro e ora al Museo archeologico di Firenze, sulla quale in passato si è sviluppato un dibattito circa il corretto inquadramento stilistico[21]. Purtroppo non è nota la data precisa del passaggio di proprietà dell'oggetto dal Dupré al Consani, ma esso doveva essere avvenuto prima della morte del primo artista, occorsa nel 1882. Questo passaggio poteva essere addirittura avvenuto prima del 1860, che è probabilmente la data di una lettera con la quale il Consani offriva in vendita, firmandosi «l'amico V. Consani», al Migliarini la sua collezione archeologica[22]. Se ciò fosse confermato, ne conseguirebbe l'ovvia considerazione che il Dupré doveva essersi procurato la scultura qualche tempo prima di questa data; il che ci porterebbe, naturalmente solo per via di ipotesi, ad un'epoca

---

[18] MAGGIANI, *cit.* (nota 14), p. 33.

[19] Solo una illazione dell'estensore della scheda di inventario, Edoardo Galli, appare l'indicazione di una provenienza da località incerta nei dintorni di Fiesole. Evidentemente il pezzo aveva ormai perduto i suoi originari dati anagrafici, che probabilmente anche il donatore, Vincenzo Consani, ignorava.

[20] La scheda di inventario del Museo di Fiesole, gentilmente comunicatami dal direttore dr. M. De Marco, recita: «Inv. n. 14. Serie A, Gruppo 1. Fiesole, loc. inc. Prof. Vincenzo Consani 1885. Al Consani era pervenuta per dono dall'illustre scultore Giovanni Dupré. Oggetto: lungh. 0,57; alt. 0,25. Trattasi evidentemente di un prodotto industriale fiesolano imitato dai coperchi di urne di alabastro, propri del territorio di Volterra. Sec. III a.C.».

[21] Cfr. C. LAVIOSA, *Scultura tardo-etrusca di Volterra*, Firenze 1964, p. 30, tav. 4; F.-H. PAIRAULT, *Recherches sur quelques séries d'urnes de Volterra à représentations mythologiques*, Rome 1972, p. 151 sg.; A. MAGGIANI, *Un artista itinerante: il Maestro di Enomao*, in *Secondo Congresso Internazionale etrusco. Atti*, Roma 1989, p. 995 sgg.

[22] Fondo Migliarini, Cartella 5 B/Filza 3, Doc. 39, n. 32 (già 33). Intestazione: «a) Consani (Vincenzo) Firenze/1860?» Testo: «Credo vi siano delle cose buone. Ella prenderà ciò che tornerà utile alla raccolta, e metterà quei prezzi che crede secondo [...], rimettendomi sempre alla di lei nota giustizia e intelligenza. L'Amico V. Consani».

abbastanza vicina a quella della scoperta della tomba di Figline, avvenuta diciassette anni prima, per pensare che possa trattarsi proprio del coperchio descritto dal Migliarini[23].

Priva della testa e delle braccia e fortemente scheggiata sul retro, la scultura raffigura un uomo che indossa un mantello che lascia scoperto il torace e parte del ventre; il braccio destro, lavorato a tutto tondo, doveva essere disteso parallelamente al fianco e la mano doveva appoggiare, come di norma, con un attributo (phiale, rhyton) sul ginocchio destro, dove oggi rimane solo un foro di fissaggio per un perno.

La trattazione anatomica è corretta, se pur rigida, e improntata a una certa grandiosità e il panneggio nella parte anteriore è trattato con fresca semplicità. Il coperchio sembra la redazione in pietra serena di tipi 'eroici', più che volterrani, chiusini dell'avanzato III sec. a.C.[24]. La sua puntuale classificazione archeologica non è però scontata. I coperchi chiusini (ma anche volterrani) del tipo menzionato presentano nella maggioranza dei casi una grande ghirlanda, che manca nell'esemplare fiesolano; tra i pochi casi di sculture chiusine senza ghirlanda, basterà citare due coperchi, conservati rispettivamente a Palermo[25] e a Chiusi[26]. Si tratta di monumenti che si pongono verso la fine del III sec. a.C. e gli inizi del II sec. a.C.[27].

Una peculiarità distingue però il coperchio fiesolano da questi ultimi; in questi infatti il mantello, girando sulla schiena, risale fino a coprire la spalla sinistra, per discendere poi sul davanti ed andarsi ad arrotolare intorno al polso sinistro. Nel nostro caso invece il mantello si mantiene, nella visione posteriore, molto in basso, avvolgendo come una fascia orizzontale le reni e passando sul davanti solo poco sopra il gomito sinistro. Poiché la tipologia in questa categoria di manufatti ha un valore quasi normativo, è importante individuare il possibile modello. È questa una caratteristica che si incontra su due sarcofagi chiusini, quello di *Vel Artni*, a Palermo, datato ancora nel terzo quarto del III sec.[28] e quello di *Venza Umrana*, oggi al Louvre, datato nell'ultimo quarto dello stesso secolo[29]. Pare dunque accertato che il modello che lo scultore del coperchio in arenaria aveva sott'occhio fosse costituito dai sarcofagi della seconda metà del III secolo di Chiu-

---

[23] Non sembra però possibile pensare che il Migliarini abbia avuto eventualmente un ruolo nell'acquisizione della scultura da parte del Dupré. Non risulta infatti che l'erudito fiorentino abbia avuto rapporti con lo scultore senese, di lui assai più giovane, anche se il Migliarini doveva condividerne gli orientamenti artistici, avendo egli frequentato a Roma lo studio del Canova ed essendo poi stato in stretti rapporti con il Thorvaldsen e a Firenze avesse stretto legami con Pietro Benvenuti, che dirigeva la scuola di pittura dell'Accademia di Belle Arti, cfr. NIERI, in *Atene e Roma*, *cit.* (nota 1), p. 25.

[24] Sul tipo, cfr. in generale, MAGGIANI, *cit.* (nota 14), p. 34, p. 48, n. 25. Sulle urne chiusine, cfr. da ultimi, G. COLONNA, *I sarcofagi chiusini di età ellenistica*, in *Atti Chianciano*, p. 337 sgg.; F. DE ANGELIS, *Guerra e miti nelle tombe di Chiusi. Per la cronologia e l'interpretazione delle urne chiusine in alabastro*, Tesi di perfezionamento in archeologia classica, Scuola Normale Superiore di Pisa, a.a. 2002-2003.

[25] DE ANGELIS, *cit.* (nota precedente), p. 43, Palermo 72, tav. 47 («Insieme *heli-presnti-latini pultus*»).

[26] Chiusi, Museo archeologico (con iscrizione RIX, *ET* CI 1.1116), DE ANGELIS, *cit.* (nota 24), p. 47, tav. 53 («Gruppo *marcni crapilu*»).

[27] De Angelis data i due monumenti nei primi due decenni del II sec. a.C.: cfr. *ibidem*, p. 74.

[28] COLONNA, *cit.* (nota 24), p. 354 sg., tav. XVI.

[29] M. F. BRIGUET, *Deux sarcophages de Chiusi au Musée du Louvre*, in *Atti Chianciano*, p. 333, tav. V; COLONNA, *cit.* (nota 24), p. 355.

si; rispetto a quel modello egli ha però introdotto una variante, eliminando la grande corona conviviale, come hanno fatto alcuni scultori chiusini degli inizi del II sec. a.C. Stilisticamente, se la durezza della trattazione della anatomia ricorda particolarmente il sarcofago di *Vel Artni*, la tipologia con busto sollevato è più prossima alle urne citate all'inizio. Una datazione del coperchio intorno al 200 a.C. potrebbe avere qualche possibilità di essere corretta.

Se il piccolo e lacunoso monumento conservato a Fiesole non si identifica con quello rinvenuto nella tomba di Figline, esso però ne rappresenta una illustrazione straordinariamente aderente alla descrizione che ne ha lasciato il Migliarini.

5. Con il coperchio n. 4 era associata una cassa ornata da un «bassorilievo figurato, guasto nella parte superiore, che doveva rappresentare il ratto di Proserpina. Del quale resta il carro ed i quattro cavalli inginocchiati colle zampe davanti aspettando che aprasi la terra, ed il conduttore Mercurio è già a metà sotterra».

Il tema del ratto di Proserpina è particolarmente frequente nelle urne volterrane che appartengono alla fase più antica della produzione figurata (tardo III sec. a.C.) e pertanto il dato parrebbe coincidere soddisfacentemente con la cronologia proposta per il coperchio. Tuttavia non si può non notare, da una parte, che a Chiusi (ambiente artistico dal quale il coperchio sembra dipendere) il tema non compare mai[30] e, dall'altra, che la descrizione del Migliarini contiene alcuni elementi dissonanti rispetto alla iconografia usualmente impiegata nelle urne con questo soggetto. Infatti delle numerose rappresentazioni del ratto di Proserpina nessuna presenta i cavalli nel momento in cui sprofondano nell'Averno, ma anzi la quadriga di Aita appare o lanciata al galoppo o con i cavalli imbizzarriti, anche se effettivamente al di sotto delle zampe dei quadrupedi è normale vedere demoni che emergono con la parte superiore del corpo dal suolo. Il dettaglio delle zampe anteriori dei cavalli piegate è invece una caratteristica di un'altra serie di urne con altro soggetto, quello della fine di Anfiarao che, incalzato da Periklymenos, viene salvato da Zeus il quale apre un abisso davanti ai cavalli della quadriga, sottraendo il suo pupillo all'avversario[31]. I rilievi che più sembrano rispecchiare la descrizione del Migliarini sono su due urne volterrane di tufo di età tarda; davanti ai cavalli precipitanti, compaiono figure che sprofondano anch'esse nel terreno (in un caso si tratta di un guerriero, nell'altro di una Vanth con fiaccola), che avrebbero ben potuto essere scambiate con quella del messaggero divino[32]. Ma il tema è attestato anche a Chiusi in uno schema assai complesso e di chiara ispirazione pittorica nella bella urna di un *marcni crapilu*, già richiamata perché fornita di un coperchio assai vicino a quello del Museo di Fiesole[33].

Senza escludere la possibilità che la lettura del Migliarini fosse corretta, mi sembra

---

[30] Cfr. Brunn-Körte III, p. 1 sgg.; cfr. Anche I. Krauskopf, in *LIMC* IV, 1988, p. 195, s.v. *Calu*; E. Mavleev, in *LIMC* VII, 1994, p. 329, s.v. *Persephone-Phersipnai*.

[31] Cfr. G. Ronzitti Orsolini, *Il mito dei Sette a Tebe nelle urne volterrane*, Firenze 1971, p. 98 sgg.; J. P. Small, *Studies Related to the Theban Cycle on Late Etruscan Urns*, Roma 1981, p. 18 sgg., tavv. 7-9.

[32] Cfr. in particolare Small, *cit.* (nota precedente), tav. 8, a-b.

[33] *Ibidem*, tav. 9, a.

però possibile affiancare ad essa l'ipotesi di una interpretazione del soggetto dell'urna di Figline come la fine di Anfiarao, e di attribuire cassa e coperchio a un orizzonte di tardo III sec. a.C. - inizi II sec. a.C.

6. Il sesto monumento è la cassa di un'urna, anch'essa di arenaria, «ben conservata [...] Nel mezzo havvi in bassorilievo una colonnetta, ossia meta al modo greco, la quale è fiancheggiata da due pelte. Nei laterali, le solite porte».

L'urna è chiaramente quella raffigurata nel disegno del foglio 2 dell'Archivio fiorentino (*fig.* 2), che consente di precisare che la decorazione della fronte consiste in una colonnetta di tipo tuscanico, con base sagomata (plinto e toro o gradino) e capitello nel quale sono indicati echino e abaco. Il motivo della colonna è un noto simbolo funerario, comune nella ceramica del Gruppo Clusium Volaterrae del tardo IV sec. a.C.[34], ma che a mia conoscenza non era finora attestato sulle urne. Lo schema decorativo della fronte dell'urna ricalca fedelmente tipi chiusini (ed anche perugini) del pieno II sec. a.C.[35], anche se non mi sono note repliche esatte del tipo. Anche la forma della cassa, che nella parte inferiore presenta due eleganti intagli curvilinei, rientra in tipologie note a Chiusi e in Valdichiana che in questa specifica conformazione sembrano scaglionarsi tra il secondo e il terzo quarto del II sec. a.C.[36]. Singolare e senza riscontro in questa classe di urnette è invece la decorazione dei fianchi con l'immagine delle porte dell'Ade.

Se quest'urna non apparteneva al coperchio femminile iscritto (n. 3), essa andrà verosimilmente associata a uno dei due coperchi displuviati lisci menzionati di seguito.

7-9. «Altra urnetta liscia, e due coperchi più grandi, senza niente. Stessa pietra».

Nulla si può dire di questi cinerari evidentemente della forma più semplice. La serie dei cinerari si concludeva con due coperchi configurati, probabilmente di alabastro, «talmente danneggiati e decomposti dalle acque che resta difficile riconoscervi anche il poco che descrivo». E ciò che il Migliarini descriveva era:

10. «l'uno [coperchio] con una figura»

11. «l'altro con due [figure] ed iscrizione».

Il materiale impiegato era con grande probabilità, piuttosto che travertino, alabastro chiusino: la «calcarea bianca a strati» corrisponde bene ai caratteri dell'alabastro di Chiusi, diverso per composizione e per natura geologica da quello volterrano[37]. La pie-

---

[34] Cfr. M. PASQUINUCCI, *Le kelebai volterrane*, Firenze 1968, p. 11.

[35] A titolo d'esempio, cfr. A. MAGGIANI, *Le iscrizioni di Asciano e il problema del cosiddetto 'm cortonese'*, in *StEtr* L, 1982 (1984), tav. XXVII, 13. Per Perugia, cfr. G. DAREGGI, *Urne del territorio perugino*, in *Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Perugia* 1, Roma 1972, tav. XXII sgg.

[36] Cfr. MAGGIANI, *cit.* (nota precedente), p. 158, tipo B, fig. 4.

[37] Eloquente per l'identificazione del materiale come alabastro, e non ad es. come travertino, è anche la notazione che la pietra era completamente «decomposta dalle acque». Sulle distinzioni macroscopiche tra i diversi tipi di alabastro cfr. A. MAGGIANI - G. TESTA - S. LUGLI, *Caratterizzazione geologica-petrografica dell'alabastro gessoso delle urne cinerarie etrusche come strumento di studio sulla loro provenienza*, in *RivArch* XXI, 1997, p. 136 sg.

tra usata e la presenza di un coperchio bisome iscritto[38], mi fanno ritenere che questi due monumenti debbano essere posti nella fase iniziale dell'ipogeo e che nel coperchio bisome n. 11 vada riconosciuta la coppia coniugale dei fondatori[39].

L'analisi che abbiamo eseguito sulla base di elementi assai modesti consente però di scaglionare le almeno sette deposizioni nel corso di circa un secolo, dal tardo III, epoca alla quale appartengono verosimilmente i coperchi nn. 4, 10-11 (e la cassa n. 5), monumenti dipendenti chiaramente per lo stile dall'ambiente chiusino, alla seconda metà del II, epoca alla quale appartengono verosimilmente i due coperchi con iscrizioni leggibili (nn. 1, 3) e la cassa n. 2, che sembrano invece guardare alle esperienze della scultura in pietra di area volterrana. Tra i due gruppi possono collocarsi le altre due casse con coperchi (displuviati?) lisci (nn. 6-9)[40].

Una attenzione particolare va attribuita al materiale con il quale erano state confezionate le urne. Come si è visto, due urne erano probabilmente realizzate in alabastro chiusino, e forse esse erano le urne più antiche della tomba. Se l'ipotesi è corretta, appare del tutto verosimile che il fondatore dell'ipogeo si sia rivolto, per realizzare i cinerari, alle maestranze del centro più dinamico dell'Etruria settentrionale interna, Chiusi appunto, dove nel III sec. a.C. fioriva una importante scuola di artigiani legati alla produzione di sculture funerarie. Ma la maggior parte delle urne impiega un materiale assai più modesto, l'arenaria, una pietra simile al peperino, che rimanda a tutt'altro scacchiere dell'Etruria settentrionale, con epicentro a Fiesole, dove a partire dal pieno arcaismo è prosperata una intensa attività di scalpellini che decoravano con abilità la pietra delle cave locali[41].

La produzione di urne cinerarie in arenaria in età ellenistica

Anche tra IV e I sec. a.C. sono documentate nel settore più settentrionale dell'Etruria interna scuole di scultura funeraria che utilizzano come materia prima l'arenaria. Gli ateliers più antichi sembrano insediati nella zona di Bettolle-Foiano e Cortona.

---

[38] Questa annotazione è sfuggita agli estensori del *CIE*, che esplicitamente affermano, dopo aver menzionato le due iscrizioni sui coperchi nn. 1, 3, «cetera sepulcra ossuaria erant sine titulis», cfr. *sub CIE* 10.

[39] Sui coperchi bisomi e sulla loro importanza in area volterrana, cfr. M. Nielsen, *Le produzioni locali nel territorio volterrano*, in *Artigianato Artistico*, p. 66. Per alcuni aspetti del fenomeno a Perugia, cfr. Maggiani, *cit.* (nota 21), p. 998 e nota 23.

[40] Anche in questo caso si verifica una distonia tra numero dei coperchi (sette) e numero delle casse (quattro). Si tratta di un fenomeno già osservato, che altrove è stato spiegato con l'impiego di cassette lignee – non conservate – fornite di coperchi litici, cfr. Maggiani, *cit.* (nota 35), p. 163, nota 55.

[41] In età arcaica l'arenaria è materiale impiegato con successo dagli atelier fiesolani, cfr. G. Capecchi, *Le pietre fiesolane: nuova carta di distribuzione*, in Aa.Vv., *Alle origini di Firenze. Dalla preistoria alla città romana*, Firenze 1996, p. 154 sgg., fig. XIX; cfr. anche S. Bruni, *L'altare arcaico del tempio di Fiesole e la tradizione delle pietre fiesolana*, in *AC* XLVI, 1994, p. 47 sgg., in specie p. 65 sgg. L'area di distribuzione dei loro prodotti doveva raggiungere certamente a ovest Artimino e a sud Castellina in Chianti; maestranze (fiesolane?) che intagliano l'arenaria operano anche più a sud, nel territorio cortonese, come dimostra la grandiosa decorazione scultorea del monumentale altare-terrazza del tumulo II del Sodo, cfr. più di recente P. Zamarchi Grassi, in S. Fortunelli (a cura di), *Il museo della città etrusca e romana di Cortona*, Firenze 2005, p. 164 sgg.

In assoluto il monumento più antico è l'urna bisome proveniente dalla tomba degli *Heimni* a Bettolle (*fig.* 3, 10): si tratta del monumento sepolcrale dei fondatori dell'ipogeo, che in base allo stile e alla paleografia dell'iscrizione (scrittura corsivizzante con uso di *k*) va posto ancora nella seconda metà del IV sec. a.C. (*tav.* XXXIV *a*)[42]. Al Palazzone di Cortona (*fig.* 3, 6) si conserva un coperchio d'urna d'ignota provenienza con defunto adagiato, riferibile a un *Lart Papathna* (*tav.* XXXIV *b*)[43], così simile al coperchio dell'urna precedente da poter essere riferito alla stessa cerchia artigiana[44]. Da Foiano della Chiana (*fig.* 3, 8), a soli tre chilometri da Bettolle, il Gamurrini faceva provenire un ossuario spezzato in pietra serena con l'iscrizione di una *(F)rauchni*, che sarebbe stato recato a Chiusi presso il canonico Brogi[45]; ancora nella località Poggio Belvedere (*fig.* 3, 10) nel 1890 fu rinvenuto un ossuario bisome con iscrizione di una *Larti Vipinei*, che la grafia corsivizzante con la quale è redatta l'iscrizione consente di datare ancora nel III sec. a.C.[46].

Più recente l'attività delle botteghe operanti nel Cortonese: ne sono testimonianza le urnette provenienti dal territorio circostante la città: da Farneta (*fig.* 3, 11) proviene un coperchio displuviato iscritto, databile agli inizi del III sec. a.C.[47]; da Creti (*fig.* 3, 9) una urna con cassa liscia e coperchio figurato, di esecuzione particolarmente rozza, di difficile datazione[48]. Da Fratticciola (*fig.* 3, 14), urne in arenaria (oggi disperse) sarebbero state scoperte alla fine dell'Ottocento[49]. Particolarmente significativo risulta il gruppetto di monumenti rinvenuti nel tumulo II del Sodo (*fig.* 3, 5): negli scavi 1928-29, entro il secondo vestibolo della tomba tardo-orientalizzante è stato raccolto un coperchio frammentario, con figura di recumbente, non privo di confronti con le urne dell'area Foiano-Bettolle; negli scavi degli anni Novanta è stata rinvenuta una seconda cella, che conteneva anche tre urne cinerarie di arenaria[50], di cui due iscritte[51]. Solo una di esse presenta una decorazione figurata sulla fronte: si tratta di un *gorgoneion* con capigliatura a fiamma, che trova i confronti più stretti in urne del territorio perugino[52].

Sporadiche, ma talora di qualità elevata sono le urne in arenaria da Perugia (*fig.* 3, 12), dove esiste anche qualche esempio di sarcofago liscio realizzato in questo materia-

---

[42] Cfr. da ultimo A. Maggiani, *Cilnium Genus*, in *StEtr* LIV, 1988, p. 172 sgg., figg. 1-3, tav. L, 1-3.

[43] G. Dareggi, *Urne cinerarie etrusche nel Palazzone di Cortona*, Cortona 1970, p. 10 sgg., n. 1, tav. I.

[44] Elementi di confronto sono la posizione semigiacente delle figure, l'andamento delle pieghe del panneggio lunghe, taglienti e lievemente ondulate, la sagoma tondeggiante delle grosse teste poco dettagliate, la sagoma del giaciglio molto largo e dei due grossi cuscini.

[45] Rix, *ET* Ar 1.51.

[46] Rix, *ET* Ar 1.54.

[47] P. Bruschetti, *Urne del Museo dell'Accademia Etrusca*, in *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona* XXVI, 1993-94, n. 60 (Rix, *ET* Co 1.12).

[48] *Ibidem*, p. 45 sg., n. 41, tav. XXI; M. Menichetti, *Foglio 121 - Montepulciano*, in *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, *cit.* (nota 4), p. 326, n. 95.2.

[49] Menichetti, *cit.* (nota precedente), p. 326, n. 96.2.

[50] Zamarchi Grassi, *cit.* (nota 41), p. 165.

[51] M. Giachi, *ibidem*, p. 190 sgg., nn. V. 396, 399, 401.

[52] Cfr. ad es. E. Galli, *Perugia. Il museo funerario del Palazzone all'ipogeo dei Volumi*, Firenze 1921, fig. 73 e seguenti.

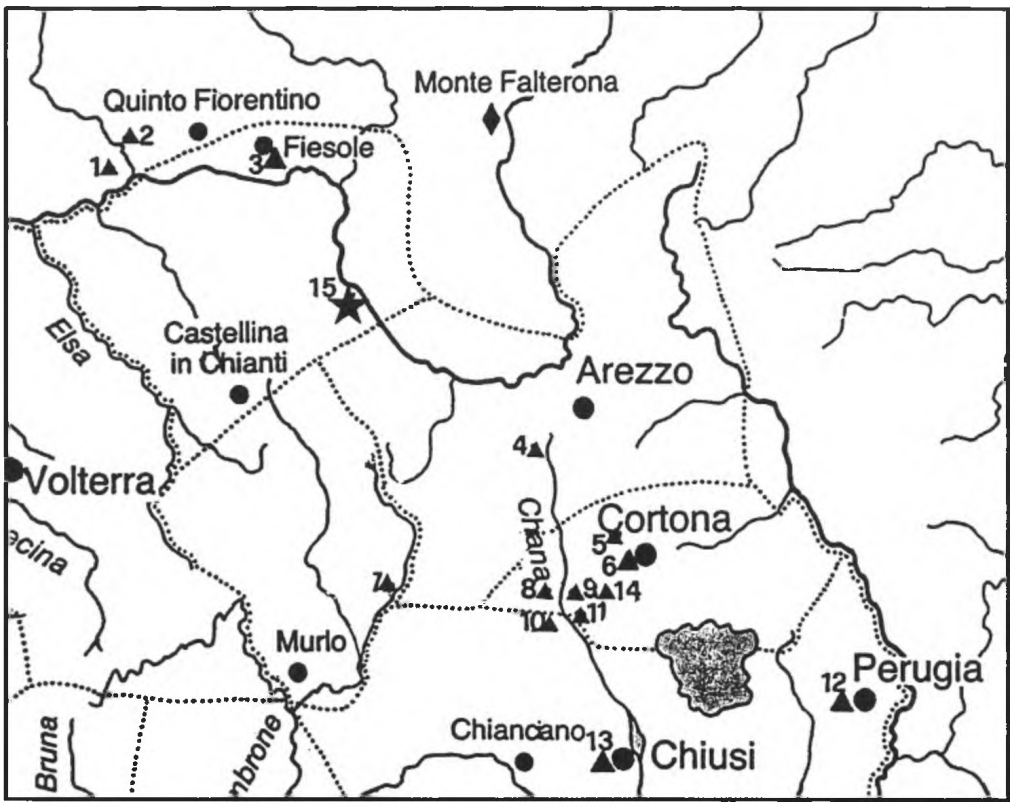

fig. 3 - Carta di distribuzione delle urne cinerarie in arenaria. 1. Artimino; 2. Lecore; 3. Fiesole; 4. Viciomaggio; 5. Melone II del Sodo; 6. Cortona-Palazzone; 7. Asciano; 8. Foiano; 9. Creti; 10. Bettolle; 11. Farneta; 12. Perugia; 13. Chiusi; 14. Fratticciola; 15. Figline.

le[53]. Se l'esemplare iscritto dalla tomba dei *Raufi* rientra nel tipo più semplice con cassa liscia e coperchio displuviato[54], accuratamente realizzata è l'urna dalla necropoli del Palazzone, decorata con l'immagine di un *ketos* (*tav.* XXXIV *c*)[55] e modellato con sensibilità è il coperchio maschile dalla tomba dei *Calisna Memru* (*tav.* XXXIV *d*)[56].

Rare sono le urne al di fuori di questo territorio. Da Asciano (*fig.* 3, 7), dalle tombe dei *Marcni* recentemente scoperte, proviene un solo esemplare in arenaria[57]. Ad Asciano peraltro attribuiva il Gamurrini l'urna con coperchio displuviato di *Thania Sesctnei* con-

---

[53] Sui sarcofagi di arenaria, cfr. A. E. Feruglio, *La tomba dei* Cai Cutu *e le urne cinerarie perugine di età ellenistica*, in *AnnMuseoFaina* IX, 2002, p. 477. Per quello del fondatore dell'ipogeo dei *Cai Cutu*, *ibidem*, p. 479, figg. 15-16, n. 1.

[54] G. Bellucci, *Ipogeo etrusco presso Perugia*, Perugia 1911, p. 58, n. XXXIII, 240; cfr. M. Cipollone, in M. Cante - D. Manconi (a cura di), *Perugia. Museo archeologico nazionale dell'Umbria*, Perugia s.d., p. 41, n. 115.

[55] Galli, *cit.* (nota 52), p. 111, fig. 72.

[56] Cipollone, *cit.* (nota 54), p. 50, n. 158/3.

[57] E. Mangani, *Il tumulo dei* marcni *ad Asciano*, in *StEtr* L, 1982 (1984), p. 112, n. 17, tav. XVIII b.

servata a Firenze[58]. Un'urna iscritta, di un *L(arth) Prastn(a)* figlio di una *Nerinei* proviene da Viciomaggio, a circa sei miglia a ovest di Arezzo[59].

A Chiusi (*fig.* 3, 13) questo tipo di lavorazione sembra del tutto estraneo. Tra le molte centinaia di monumenti funerari, si segnalano, oltre a un paio di sarcofagi lisci della fine del IV sec. a.C.[60], soltanto due cinerari realizzati in questa pietra, del resto di tipo assolutamente speciale e riferibili ancora allo scorcio del IV sec. a.C.: si tratta della statua cinerario di una *Lauchmsnei*[61] e della 'statua-coperchio' dei Musei Vaticani[62].

Complessivamente più recente, di età medio e tardo-ellenistica, sembra essere l'attività delle botteghe fiesolane: ad esse si devono alcune urne lisce con coperchi displuviati, rinvenute nelle tombe a camera della necropoli urbana (*fig.* 3, 3) di via del Bargellino (*tav.* XXXV *a-b*)[63]. Dell'età della romanizzazione è il piccolo cinerario di una Thannia [- - -]cia L.f. (*CIE* 2)[64]. Accanto a questa produzione più semplice doveva esisterne però anche una di maggiori pretese, che realizzava casse con decorazione scolpita, come dimostrano i due frammenti rinvenuti adespoti nella necropoli, in prossimità della tomba 1 di via del Bargellino[65], pertinenti a un'urna con rappresentazione di corteo magistratuale (*tav.* XXXV *c*). Probabilmente le cave antiche coincidevano con quelle sfruttate fino ad età recente nella immediata periferia della città.

Lo schema del corteo è diffuso notoriamente nei sarcofagi dell'Etruria meridionale e nelle urne volterrane, mentre è assente nella produzione di Chiusi e Perugia[66]. Il modello iconografico impiegato dallo scalpellino fiesolano non trova un confronto calzante nella produzione volterrana, per stile certamente la più prossima, innanzitutto perché la direzione del corteo, che nelle urne di Volterra è sempre destrorsa, è qui sinistrorsa, secondo una convenzione che si trova invece assai frequentemente nei sarcofagi tarquiniesi e vulcenti. Ciò che si conserva infatti nei due frammenti, fino a poco tempo fa erroneamente accostati è parte delle zampe posteriori dei cavalli e la ruota di un carro incedente verso sinistra. Dietro al carro si vedono, fino al limite destro della fronte, le gambe di due personaggi, il primo con toga corta, notevolmente sollevata sopra il ginocchio sinistro, il secondo invece con toga più lunga. Il frammento con suonatore non sembra a suo agio nella posizione nella quale è stato rimontato e potrebbe essere forse posto sul

---

[58] G. F. Gamurrini, *Appendice al* Corpus Inscriptionum Italicarum, Firenze 1880, n. 85, p. 13; Rix, *ET* AS 1.61.

[59] Rix, *ET* Ar 1.11; *CIE* 424; Gamurrini, *cit.* (nota precedente), n. 107, p. 15.

[60] Cfr. l'esemplare dalla tomba della Pellegrina, A. Maggiani, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, p. 208, tav. III, 3.

[61] D. Levi, *Il Museo di Chiusi*, Roma 1935, p. 63, fig. 33; A. Maggiani, *Problemi della scultura funeraria a Chiusi*, in *Atti Chianciano*, p. 165.

[62] Cfr. da ultimo Colonna, *cit.* (nota 24), p. 348, tav. XI d.

[63] Una urna è stata rinvenuta tra la tomba 4, scoperta nel 1917, e la tomba 1, cfr. M. De Marco, *Museo archeologico. Scavi. Guida*, Fiesole 1981, p. 35; quattro sono state rinvenute nella tomba n. 5, scoperta nel 1957, *ibidem*, p. 36.

[64] *CIE* 2.

[65] De Marco, *cit.* (nota 63), p. 33, fig. 39.

[66] R. Lambrechts, *Essai sur les magistratures des républiques étrusques*, Bruxelles-Rome 1959.

lato sinistro della fronte, ad aprire il corteo, anche se del tutto senza riscontro appare il fatto che in tal modo egli volgerebbe le spalle al carro, al quale apre la via. Una soluzione soddisfacente può venire solo da un nuovo restauro. La forma della cassa, coronata in alto da una serie di semplici modanature, in basso fornita di un alto zoccolo, costituito da una fascia liscia tra due serie di modanature, poggiante su zampe ferine, riconosce invece certamente il suo modello diretto nella celebre urna volterrana di *Aule Cneuna* (Guarnacci 374), databile tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C., un monumento di alabastro di maggior ricchezza e complessità, ma che presenta il medesimo schema strutturale, in questa forma e in quest'epoca assolutamente insolito[67]. A quanto pare dunque si è trattato di una modesta (anche numericamente) attività produttiva che guardava specialmente alle realizzazioni delle attivissime botteghe volterrane del tardo II sec. a.C.

Nel territorio fiesolano, oltre a quelli operanti nel centro urbano e a quelli che hanno realizzato le urne della tomba di Figline (*fig.* 3, 15), erano attivi alcuni intagliatori dell'arenaria anche nell'area di Artimino (*fig.* 3, 1), come attestano tre documenti: due modestissimi coperchi mal conservati, ora nel locale Museo Civico, sono stati rinvenuti murati nella pieve di S. Leonardo, insieme con tre casse di urne di Volterra, due intiere (una di alabastro e una di tufo) ed una frammentaria (di alabastro) (*tav.* XXXVII *e*)[68]; un coperchio integro è stato invece rinvenuto a Lecore (*fig.* 3, 2), un sito sul fiume Ombrone, immediatamente a nord di Comeana[69]; anche in questo caso, l'urna era stata inserita nella muratura della chiesa di S. Biagio.

Il primo coperchio è praticamente intiero (*tav.* XXXVI *a-b*), se si eccettua una profonda scheggiatura che ha asportato tutto il volto della figura[70]. Nella visione frontale il defunto, recumbente e tunicato, con busto molto sollevato, emerge da un grande mantello che avvolge con un enorme *sinus* nimbato tutta la parte superiore del corpo; in corrispondenza delle gambe si intravede una serie di schematiche pieghe oblique. Del volto rimane solo l'ovale impostato su un lungo e magro collo cilindrico; ai lati sono ben conservate le orecchie, fortemente sporgenti. Il braccio sinistro non è visibile perché nasco-

---

[67] Cfr. SMALL, *cit.* (nota 31), p. 15 sg., n. 8, tav. 5; B. VON FREYTAG gen. LÖRINGHOFF, *Das Giebelrelief von Telamon*, Mainz a. R. 1986, p. 282, U 42, tav. 59, con bibl. Il tipo di struttura della cassa con sostegni a zampe ferine sembra la ripresa di tipi più antichi, cfr. ad es. *CUE* 2.1, nn. 21, 34, 77.

[68] Notizia del rinvenimento in F. NICOSIA, *Schedario topografico dell'archeologia dell'agro fiorentino*, in *StEtr* XXXIV, 1966, p. 280, figg. 2-3 (le urne volterrane); G. CAPECCHI, in *Prospettive dell'archeologia pratese*, Prato 1974, p. 36, nn. 30-32. L'urna in tufo presenta sulla fronte un nodo vegetale e sui fianchi un'anfora ed è databile al secondo quarto del II sec. a.C. (cerchia del Maestro di Myrtilos); quella in alabastro presenta sulla fronte una scena di partenza del magistrato in quadriga e può datarsi nell'ultimo quarto del II o forse meglio agli inizi del I sec. a.C. Infatti lo schema ornamentale è quello del 'Gruppo del *kymation* ionico', cfr. A. MAGGIANI, *Analisi di un contesto tombale. La tomba Inghirami di Volterra*, in *Atti Siena*, p. 130 sg. Tuttavia senza confronto appare l'alto zoccolo liscio al di sotto del *kymation*. Un buon confronto è istituibile con l'urna, con medesimo soggetto, *CUE* 2.2, n. 221, priva però del motivo caratteristico sulla base. Il medesimo soggetto, segno di una specifica predilezione per i temi trionfali e pubblici da parte di questa committenza provinciale, costituiva la decorazione anche dell'urna frammentaria, che mi risulta inedita ('Gruppo dell'astragalo', tardo II sec. a.C.; cfr. *ibidem*, p. 129 sg.; qui *tav.* XXXVII *e*).

[69] CAPECCHI, *cit.* (nota precedente), p. 36, n. 31, tav. 37.

[70] *Ibidem*, p. 36, n. 30. Alt. cm. 34,5; lungh. cm. 52; prof. cm. 26.

sto dal mantello; il destro è disteso sul fianco e la mano esibisce una patera umbilicata. L'immagine del defunto è realizzata sostanzialmente a bassorilievo su un coperchio che conserva una sagoma grosso modo displuviata, come si riconosce nelle parti non figurate, che presentano una semplice lavorazione a subbia. Il tipo iconografico sembra derivato molto liberamente da modelli volterrani simili a quelli raccolti nel 'Gruppo *fetiu* 9', della fine del II sec. a.C.[71].

Il secondo coperchio doveva essere di dimensioni maggiori (*tav.* XXXVI *d-f*)[72]. Esso tuttavia è lacunoso sulla sinistra, sulla destra (dove presenta un netto taglio verticale, legato forse alla sua riutilizzazione), ed anche nella parte inferiore, dove si conserva soltanto una piccola parte del plinto. Anche in questo caso il volto è stato interamente asportato dall'erosione; si intuisce la posizione degli occhi, ma niente di più. Il coperchio era in ogni caso più accuratamente eseguito dell'altro, dato che anche nella parte posteriore esso presenta una articolazione formale che ne denuncia una fondamentale correttezza anatomica, sebbene anche in questo caso la parte inferiore presenti una singolare sagoma 'a spiovente'. Le superfici sono accuratamente levigate. Della figura, come detto, resta poco: si intuisce che il recumbente era coronato e velato; si notano anche qui le grandi orecchie di prospetto che circondano un volto ampio e tondeggiante; sulla fronte, davanti al bordo del mantello tirato sul capo, si riconosce la sagoma di una corona di forma cilindrica articolata da ondulazioni plastiche, che va assottigliandosi sulle tempie. Il braccio sinistro sembra completamente nascosto dal mantello, la cui esistenza è denotata da poche pieghe schematiche. Anche in questo caso il modello può essere cercato in tipi volterrani del tardo II sec. a.C.[73].

Il coperchio da Lecore (*tav.* XXXVII *a-d*)[74] raffigura un personaggio maschile, velato e coronato, con patera nella destra. Il pezzo è lavorato con cura, come si evince ad esempio dal dettaglio della mano sinistra, dalle dita allargate probabilmente a stringere l'orlo del mantello[75]. Malgrado la qualità modesta del risultato, il coperchio da Lecore imita in maniera più puntuale, rispetto ai due esemplari precedenti, i modelli volterrani della fine del II - inizi del I sec. a.C. e conferma l'influenza di Volterra in questa area a nord dell'Arno, già fortemente indiziata dalle urne, sicuramente realizzate dagli ateliers di Velathri, conservate nella Biblioteca Roncioniana di Prato[76], che vanno ad aggiungersi

---

[71] MAGGIANI, *cit.* (nota 15), p. 26 sg., tav. V, 4.

[72] Alt. max. cons. cm. 43,5; lungh. max. cm. 27,5; prof. max. cm. 33.

[73] MAGGIANI, *cit.* (nota 15), p. 31, tav. IX, 1.

[74] CAPECCHI, *cit.* (nota 68), p. 36, n. 31, tav. 37 (inv. 239371). Alt. cm. 41; lungh. cm. 56; prof. cm. 41. Il coperchio è ora conservato a Signa, nella sezione archeologica annessa al Museo della Paglia. Ringrazio i membri del locale Gruppo Archeologico che mi hanno consentito di esaminare con agio il monumento.

[75] Minuziosa è la trattazione della parte inferiore del corpo: sono realizzati il ginocchio sinistro appoggiato alla *kline* e il piede corrispondente, riconoscibile sul retro, l'orlo liscio e arcuato del mantello e quello, fittamente pieghettato, della sottostante tunica. La puntigliosa e dettagliata esecuzione delle parti della figura non riesce a creare però un'opera organica, che anzi nella esilità delle membra e nella sostanziale incomprensione della struttura anatomica dimostra la sua scarsa dimestichezza con la raffigurazione antropomorfa. Si tratta probabilmente di uno scalpellino addestrato in lavori di cava più 'routiniers'.

[76] *Ibidem*, p. 32 sgg., nn. 27-28, tavv. X-XI.

alle citate urne della Pieve di Artimino se, come sembra, si deve credere anche per loro a una provenienza locale. La pietra serena utilizzata in questo manufatto proviene quasi certamente dalle celebri cave di Carmignano.

Per quanto concerne la utilizzazione in età ellenistica dell'arenaria per realizzare monumenti funerari si può pertanto concludere constatando che a Perugia e a Chiusi, se si eccettua la produzione dei non rari sarcofagi lisci, si è trattato di una attività del tutto episodica ed eccezionale, che ha dato però monumenti di qualità elevata[77]; una certa articolazione produttiva si constata invece nel territorio cortonese (comprensivo dell'area Bettolle-Foiano), dove la lavorazione dell'arenaria sembra di tradizione particolarmente antica, e in quello fiesolano, dove operavano probabilmente piccoli gruppi di maestranze, attive soprattutto nel II sec. a.C.

Per tornare alla tomba di Figline, sembra dunque che questa piccola aristocrazia di campagna si sia rivolta per le sue esigenze di autocelebrazione e di (modesto) lusso funerario all'ambiente artistico chiusino fino alla fine del III o agli inizi del II sec. a.C. (urne nn. 10-11), e si sia poi rivolta a maestranze locali che elaboravano nell'arenaria quegli stessi modelli (urne nn. 4-5). Solo più tardi essa sembra aver mostrato una certa preferenza per i tipi creati in area volterrana (urne nn. 1-2). Il quadro corrisponde a quanto sappiamo della crisi che colpisce, nella prima metà del II sec. a.C., le botteghe chiusine dedite alla lavorazione della pietra[78], una crisi che invece non tocca le maestranze volterrane.

Gentes fiesolane

1. *La* gens Papsina

La tomba di Figline apparteneva ai *Papsina*. Si tratta di una famiglia che nel corso del II sec. a.C porta suoi membri a ricoprire alte cariche magistratuali a Fiesole; infatti un *Au(le) Papsinas* (figlio) di *L(arth)* insieme con *A(rnth) Cursnis* (figlio) di *L(arth)* presiede alla definizione dei confini della città[79]. I due cippi conservati sarebbero relativi secondo il Colonna a una confinazione coincidente con la grande cerchia urbana, una operazione che sarebbe stata preceduta da una leggermente più antica, curata da un *Velche Papr(---)*[80]; quest'ultimo gentilizio sarebbe da sciogliere in *Papr(sinas)*, una forma che,

---

[77] A Volterra questa tradizione è completamente assente. Del tutto eccezionale è pertanto la piccola cassa di urna di arenaria con iscrizione Rix, *ET* Vt 1.125.

[78] La lavorazione dell'alabastro viene soppiantata a partire dagli inizi del II secolo, da una più modesta lavorazione del travertino nel quale fin verso la metà del secolo sono scolpiti coperchi figurati e in seguito solo displuviati, cfr. Maggiani, *cit.* (nota 14), p. 35.

[79] Rix, *ET* Fs 8.1, 8.5. Cfr. G. Colonna, *Il lessico istituzionale etrusco e la formazione della città (specialmente in Emilia Romagna)*, in *La formazione della città in Emilia Romagna*, Bologna 1988, p. 19, nota 19, punto 2.

[80] Rix, *ET* Fs 8.2-3.

secondo lo stesso Colonna, dovrebbe essere considerata identica a *Papsinas*[81]. Questa soluzione va accolta a mio avviso con cautela, dato che, malgrado la somiglianza tra i due gentilizi, la conferma della forma *Papsinas* fornita dal rinvenimento di Figline, induce a tenere distinti i due nomi, che hanno una formazione differente, il primo risultando da *papa-ra-sie-na-s* (> *paparsinas* > *paprsinas* forme attestate a Tarquinia[82]) e il secondo da **papa-sie-na-s*.

La madre di Larth Papsinas è una Pumpnei: il gentilizio ha una ampia diffusione nell'Etruria settentrionale; ma non è senza interesse la circostanza che una Pumpnei sia presente nell'ipogeo degli Achu a S. Martino ai Colli, l'avamposto di Volterra ai confini sudoccidentali dello stato fiesolano[83].

2. *La* gens Velasna

La donna sepolta nella tomba dei *Papsina* è una *Velasnei Viscenei*; appartiene cioè a una delle più note *gentes* di Fiesole, documentata da una dedica nel santuario urbano e soprattutto da numerose iscrizioni di possesso su ceramiche di fine IV e prima metà del III secolo rinvenute nel sito di Frascole, centro fortificato con annesso santuario, sicuramente sotto il controllo di questa famiglia[84]. La documentazione epigrafica di questo gruppo familiare si dispone tra l'inizio del IV e il II sec. a.C., e lo accredita come una delle più importanti *gentes* fiesolane. I suoi possedimenti si estendevano nello scacchiere nordorientale del territorio fiesolano, nel Mugello, con un nucleo centrale a Frascole di Dicomano[85]. Si trattava di una regione chiave per il controllo dei percorsi attraverso l'Appennino, che coinvolgevano anche il vicino Falterona. La famiglia ha intrattenuto rapporti stretti con il centro del territorio, come dimostra l'iscrizione dedicata nel santuario poliadico[86] ma ha giocato una accorta politica matrimoniale soprattutto lungo la direttrice meridionale, lungo il medio Valdarno e verso la Valdichiana. Già si è detto della donna sepolta probabilmente nell'avanzato II sec. nella tomba dei *Papsina*. Ma particolarmente importante per la famiglia dovette essere l'imparentamento con i *Kilni*, il *genus praepotens* di Arezzo. Infatti una *Thankvil Kilnei*, andata sposa poco dopo la metà del IV secolo a un *Vel Heimni*, importante proprietario terriero con base a Bettolle, si dichiara figlia di una *Velasnei*, prova che i rapporti tra i due potenti gruppi gentilizi erano stati stretti da data alta, almeno dalla prima metà del IV sec. a.C.[87].

---

[81] Cfr. COLONNA, *cit.* (nota precedente), p. 19, nota 19, punto 1.

[82] RIX, *ET* Ta 1.141, 1.246.

[83] *CUE* 1.1, p. 194, n. 282.

[84] RIX, *ET* Fs 2.1-3, 5-8.

[85] Cfr. G. DE MARINIS, *Dicomano (Firenze)*, in *StEtr* LI, 1983 (1985), p. 433, n. 22.

[86] C. CAGIANELLI, *Il tempio etrusco di Fiesole: due secoli di indagini*, in *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona* XXVII, 1997, p. 224, tav. XVIII, fig. 48.

[87] RIX, *ET* Ar 1.55. Cfr. MAGGIANI, *cit.* (nota 42). Da una tomba di Semifonte, località al confine tra Fiesole e Volterra (ma appartenente a quest'ultima città), proviene un bel coperchio di alabastro, di fabbrica volterrana, riferibile al 'Gruppo Luvisu 1', databile nella seconda metà del II sec. a.C., con iscrizione lacuno-

3. *La* gens Cursni

Un'altra *gens* di prim'ordine era certamente quella dei *Cursni*, che ha dato alcuni magistrati alla città[88].

Conosciamo infatti un *A(rnth) Cursnis* figlio di *L(arth)*, che con *Aule Papsinas*, come sopra accennato, ha curato la perimetrazione urbana nel II sec. a.C. Forse poco prima un *Au(le) Cur(snis)* aveva provveduto, insieme con un collega, alla redazione di una monumentale scritta di delimitazione dello spazio della *spura* fiesolana nella località, topograficamente importante, del Poggio di Firenze, a circa km. 15 da Fiesole[89].

Questa iscrizione (*tular.spular.a.vis.vχ.au.cur.clt*), oggi staccata e conservata al Museo archeologico di Firenze, presenta alcuni motivi di interesse e alcuni aspetti non chiari. Secondo il Colonna, la coppia di magistrati che hanno presieduto all'operazione sarebbero fratelli, *Velche* e *Aule Cursnis*. Al di là della singolarità del caso di due magistrati ai vertici del potere legati da così stretti vincoli di parentela, l'impaginazione della epigrafe presenta una anomalia. Infatti mentre il nome di *Au(le) Cur(rsnis)* è posto nella seconda riga con bella evidenza in posizione centrale, il prenome *Vch* è scritto al termine della prima riga senza alcun risalto. In realtà appare singolare lo spazio lasciato libero a destra nella seconda riga, dove esiste attualmente una profonda abrasione con qualche traccia di incisione lineare. Se l'iscrizione sulla rupe si deve considerare, malgrado ciò, completa, si può tentare di riconoscere il nome del secondo magistrato nella sequenza *a. vis. vχ.*, ipotizzando che *viσ*[---][90] costituisca l'abbreviazione di un gentilizio del tipo *viσna* (o anche *visce* o simili)[91], come del resto ha proposto a suo tempo Roger Lambrechts[92] e che in questo caso per migliore determinazione del personaggio sia stato aggiunto il patronimico che invece non è presente nel nome dell'altro magistrato[93].

Anche la *gens Cursni* ha svolto una fortunata politica matrimoniale con l'esterno,

---

sa: *a . vela* x [---], cfr. *ET* Vt 1. 69. Sul rinvenimento, V. Poggi, *Contribuzioni allo studio della epigrafia etrusca*, Genova 1879, p. 57, n. 21. Il gentilizio può essere integrato in *Velan(e)*, facendo riferimento alla lista di nomina contenuta nella *defixio* da S. Girolamo (cfr. *ET* Vt 4.1). Una opzione meno probabile, ma altamente suggestiva, sarebbe quella di ricostruire invece una forma *Velaṣ(na)*; un'ipotesi che vedrebbe dunque la presenza di un membro della *gens* fiesolana in un territorio certamente in mano alla vicina Velathri.

[88] Cfr. *supra* (nota 77).

[89] Rix, *ET* Fs 8.4. Cfr. Colonna, *cit.* (nota 79), p. 17 sgg.; R. Lambrechts, in *Studi Maetzke*, p. 325 sgg. Sulla località, Tracchi, *cit.* (nota 4), p. 82 sg., n. 127, tav. LXIII.

[90] Ritengo che la forma non sia da ritenere identica alle sequenze *vipsl* di Rix, *ET* Fs 8.3 e *vipsl* (non *visl*; congettura mia da autopsia) di Fs 8.2, dove riconoscerei, con il Colonna, l'entità pubblica emittente, cioè il nome etrusco della città.

[91] Tre personaggi femminili con questo nome sono attestati nel IV secolo a Vulci, cfr. Rix, *ET* Vc 1.31, 53, 91, 92. Al maschile il *nomen* è attestato in età arcaica a Orvieto, *ET* Vs 1.9.

[92] Lambrechts, *cit.* (nota 89), p. 328.

[93] Nel cippo più recentemente rinvenuto a poca distanza dall'iscrizione rupestre il presunto patronimico non compare alla fine della riga 2, ma è integrabile nella lacuna all'inizio della terza riga, cfr. Lambrechts, *cit.* (nota 89), p. 326 sg., fig. 1.

dato che una donna della famiglia è andata sposa, verso la metà del III sec. a.C., al ricco *Larth Calisna Sepu* di Monteriggioni[94]. Ciò fa pensare che la *gens*, se pur forse insediata più tardi nel centro urbano, avesse i suoi possedimenti terrieri a sud della città, nella zona gravitante tra il santuario dell'Impruneta, il Chianti e la Valdelsa. Su questo lato il territorio fiesolano doveva attestarsi all'incirca sulla dorsale collinosa dello spartiacque tra Valdipesa e Valdelsa, dove i siti etruschi di Pogni, Semifonte e S. Martino ai Colli costituivano, sull'altro versante, gli avamposti dello stato volterrano. D'altra parte un certo interscambio tra i gruppi gentilizi insediati sui due versanti della linea di confine è confermato dalla dedica nel santuario fiesolano di un *Ve(l) Achu*, probabilmente un membro della *gens* attestata a S. Martino ai Colli[95] e forse, come sopra ipotizzato, dalla presenza di un *Velasna* nel sito di Semifonte[96].

Probabilmente un avamposto fiesolano su questo lato era costituito dalla piccola cinta fortificata di Castellina Vecchia, dove almeno in età arcaica giungono caratteristiche sculture in pietra serena[97]. Se questo fosse dimostrabile, allora avrebbe interesse il gruppo delle iscrizioni su urne riferibili al riuso del grande tumulo di Montecalvario, che menzionano i *Semna*, i *Cacena* e gli *Hapre*. Ma il punto mi sembra da lasciare al momento in sospeso.

4. *La* gens Papr(- - -)

Un *V(el)ch(e) Papr*(- - -), come ricordato sopra, è attestato come magistrato della città. Secondo Colonna si tratterebbe di un membro della *gens Papsina*, e la abbreviazione *Papr*, da sciogliere *Paprsina*, non costituirebbe che una variante grafica di questo gentilizio. Pur lasciando tra le possibilità teoriche una tale eventualità, non si può però non sottolineare come una tale devianza dalla forma ufficiale del nome su un documento pubblico costituisca una evidente trasgressione. Mi sembra perciò preferibile mantenere distinti i due gentilizi, lasciando aperta inoltre per lo scioglimento del gentilizio l'alternativa tra *Paprsina*, *nomen* attestato a Tarquinia[98] e **Paprnie*, attestato nel tardo V sec. a Vulci (*Paparnie*)[99]. In mancanza di ulteriori documenti di questa gentilizio, non è possibile ipotizzarne le basi territoriali.

---

[94] Rix, *ET* Vt 1.77. Sul monumento, *CUE* 1.1, p. 168 sgg., n. 246 (M. Martelli). Per la datazione, Maggiani, *cit.* (nota 16), p. 187, nota 48.

[95] Rix, *ET* Fs 2.4 (III sec. a.C.). Gli *Achu* sono verosimilmente i titolari delle ricche tombe rinvenute a S. Martino ai Colli, come dimostrano le iscrizioni su modeste ciotole acrome ivi rinvenute, cfr. G. C. Cianferoni *et al.* (a cura di), *S. Martino ai Colli. Un centro rurale etrusco in Val d'Elsa*, Firenze 1984, p. 84 sgg., nn. 91-92; *REE* 1981, p. 242, n. 12-13, tav. XXXI (G. C. Cianferoni).

[96] Cfr. *supra*, nota 81.

[97] Cfr. F. Nicosia, *Schedario topografico dell'agro fiorentino e zone limitrofe*, in *StEtr* XXXV, 1967, p. 280 sgg.

[98] Cfr. *supra*, nota 77.

[99] Rix, *ET* Vc 2.37 (V sec. a.C.)

5. *La* gens Prastna

Questa *gens* aveva il suo centro nel territorio gravitante sulle colline di S. Martino alla Palma, una decina di chilometri a ovest di Firenze, non lontano da quello che poteva essere il confine occidentale dello stato fiesolano, che anche qui poteva coincidere con le colline sulla sponda destra della Pesa. Due suoi membri, un *Arnth Prastna* figlio di *Lavci* e sua madre, una *Larthi Numthrei*, si fanno erigere fastosi monumenti funerari in marmo [100].

Il gentilizio è raro: una iscrizione funeraria di Viciomaggio, già menzionata in precedenza [101] non lontano da Arezzo, purtroppo conosciuta da un apografo tipografico e lacunoso, menziona un *L(arth) Prastn(a)* (secondo la rilettura che ne ha dato Helmut Rix), figlio di una *Nerinei*. L'identità del gentilizio, unita alla circostanza che il cinerario era realizzato in pietra serena, rendono non improbabile una connessione, che non possiamo meglio precisare, tra questo personaggio e i *Prastna* fiesolani.

6. *La* gens Petruni

L'iscrizione di un *Larza Petrunis* dal sito di Frascole è l'unica attestazione della possibile esistenza di una *gens* [102] insediata nella zona, forse collegata da vincoli di parentela con i *Velasna*, dato che l'epigrafe proviene dallo stesso sito dal quale provengono numerose dediche di quella *gens*, probabilmente la famiglia dominante in questo scacchiere del Mugello. Si tratta in ogni caso di un gentilizio diffuso soprattutto a Perugia, ma documentato anche a Chiusi e nel Senese. Di qualche interesse risulta la presenza nella tomba dei *Thurice* di Casalta di Lucignano di un metronimico *Petrnal* [103] che sembra riconducibile allo stesso filone onomastico. Poiché in quella tomba è presente anche un metronimico *Lausinial*, che rimanda all'ambiente fiesolano, si può pensare che anche in questo caso l'imparentamento sia avvenuto con una *gens* del vicino agro di Fiesole.

7. *La* gens Paltnas

Un graffito vascolare (su fondo di ciotola a vernice nera databile alla fine del IV sec. a.C.) rinvenuto ad Artimino conserva il primo *nomen* di età ellenistica di questo importante centro urbanizzato dello stato fiesolano (*fig.* 4) [104].

---

[100] Rix, *ET* Fs 7.1-2. Sui monumenti di marmo, cfr. M. Bonamici, *L'uso del marmo nell'Etruria settentrionale*, in *Artigianato Artistico*, p. 130 sgg., nn. 156-157.

[101] Cfr. *supra* (nota 59).

[102] Rix, *ET* Fs 2.9.

[103] Rix, *ET* Ar 1.43. Cfr. A. Cherici, *La necropoli di Casalta in Valdichiana e una iscrizione romana di Arezzo. Nuovi dati sugli Spurinnae?*, in *AttiMemColombaria* LIV, 1989, p. 15, tav. I, 2.

[104] Il frammento è conservato al Museo Civico Archeologico di Artimino, s.n. inv. Ringrazio le dr.sse G. Poggesi e C. Bettini per l'autorizzazione alla pubblicazione (cfr. *StEtr* LXXI, *REE*, n. 1 [A. Maggiani]. Da Fiesole proverrebbe anche un graffito ?] *faltus*, cfr. Rix, *ET* Fs 2.13.

fig. 4 - Artimino, Museo Civico.
Graffito vascolare dall'abitato.

8. *La* gens Lausini

A poca distanza da Figline, verso occidente, l'insediamento fortificato di Cetamura sembra porsi sulla prosecuzione della stessa linea di confine, e può essere considerato come un altro possibile avamposto fiesolano verso la Valdichiana aretina. L'iscrizione di un *Lausini* attesta l'esistenza in loco di questa *gens*[105]. Anche in questo caso la famiglia ha intrattenuto relazioni matrimoniali con la regione immediatamente situata al di là della frontiera. Una donna della famiglia è andata infatti sposa a un *Thurice* di Casalta di Lucignano[106]: una *gens*, quella aretina dei *Thurice*, che, malgrado la severità e l'apparente modestia dell'arredo del suo ipogeo, risulta aver sviluppato una politica di fitte relazioni matrimoniali, oltre che con i *Lausini* di Cetamura e forse con i *Petrni* di Fiesole (?) anche con gli *Spurinna*, *gens* tarquiniese probabilmente insediata da tempo ad Arezzo[107]: per il tramite di *L(arthi) Spurinei* la famiglia risulta anche imparentata con i *Tetina* di Montepulciano o di Chiusi. Ma i *Thurice* hanno inviato loro donne anche ad Asciano (tomba dei *Marcni* I), a Camulliano (tomba dei *Secu*) e in altre località incerte del Senese (tombe dei *Calisni* e dei *Caina*) e del Chiusino[108].

9. *La* gens Cluntni

Questo nome, attestato su una ciotola datata al III sec. a.C., individua probabilmente una seconda *gens* insediata a Cetamura, dove il vaso è stato raccolto. Il nome non è finora conosciuto altrove[109].

---

[105] Rix, *ET* Vt 2.19. Cfr. *REE* 1986, p. 276 sg., n. 1 (N. De Grummond - H. Rix).

[106] Cfr. Cherici, *cit.* (nota 103), p. 13 sg., tav. I, 1.

[107] Cfr. sulle relazioni tra i Cilni di Arezzo e gli Spurinnae di Tarquinia, Maggiani, *cit.* (nota 42), p. 176 sg.; più di recente L. Agostiniani - G. Giannecchini, *Sulla iscrizione di Larthi Cilnei*, in *StEtr* LXV-LXVIII, 2002, p. 205 sgg.

[108] Cfr. Rix, *ET ad voces*.

[109] M. Martelli, in *StEtr* XLVII, 1979, p. 331, n. 41; Rix, *ET* Vt 2.2.

10. *La* gens Vis(na?)

Di una *gens Vis(na)* (o *Visce?*) ho sopra ipotizzato l'esistenza in base ad una possibile interpretazione delle iscrizioni pubbliche dal Poggio di Firenze. Come sopra è stato detto, il gentilizio è noto a Vulci e Orvieto [110].

La modesta rassegna dei *nomina* fiesolani (ma oltre a quelli sopra brevemente discussi, sono stati anche attribuiti con maggiore o minore verosimiglianza a Fiesole i *Pelcni*, i *Faltu*, gli *Una*, i *Cesli*) [111] mostra chiaramente la strategia insediativa vigente in questa città-stato. Le famiglie principali, alcune delle quali, al momento della piena urbanizzazione del centro, copriranno anche le più prestigiose cariche pubbliche, risultano distribuite uniformemente nell'area della città-stato, dove, al centro di piccoli potentati, gestiscono una politica di controllo del territorio, intrattenendo rapporti di alleanza con le principali *gentes* degli stati confinanti [112].

ADRIANO MAGGIANI

[110] Vedi *supra* (nota 90).

[111] Cfr. RIX, *ET ad voces*. Il *nomen Pelcni* è però stato attribuito senza reali motivi a Fiesole; il graffito infatti risultava tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento presso l'antiquario Pacini, che trattava anticaglie delle più diverse provenienze. Il gentilizio appare derivato dal nome *Pelka*, attestato nel IV secolo a Populonia, cfr. A. MAGGIANI, *Le iscrizioni di età ellenistica*, in A. ROMUALDI (a cura di), *Populonia in età ellenistica*, Firenze 1992, p. 180, n. 48, fig. 10.

[112] Ho trattato di questo argomento in *Il controllo del territorio*, in *La città murata in Etruria*, Atti del XXV Convegno di Studi Etruschi ed Italici (in preparazione), cui rimando.

a

b

c

a-c) Fiesole, Museo Civico Archeologico. Coperchio di urna di arenaria (Archivio fotografico SBAT).

a

b

c

d

a) Luogo di conservazione sconosciuto. Urna bisome dalla tomba degli *Heimni* di Bettolle (da Maggiani 1988); *b)* Cortona, Palazzone. Urna di *Larth Papathna* (da Dareggi 1970); *c)* Perugia, Museo del Palazzone. Urna cineraria in arenaria (da Galli 1921); *d)* Perugia, Museo Archeologico Nazionale. Coperchio in arenaria dalla tomba dei *Calisna Memru* (foto A. Maggiani).

a

b

c

Fiesole, Museo Archeologico. *a-b*) Urne cinerarie in arenaria dalle tombe di via del Bargellino (foto A. Maggiani); *c*) Urna frammentaria, in arenaria, da una tomba di via del Bargellino (Archivio fotografico SBAT).

b

c

d

e

f

imino, Museo Archeologico. *a-c*) Coperchio di urna in arenaria, già nella Pieve di S. Leonardo (foto R. Magaz-ı, Archivio fotografico SBAT); *d-f*) Coperchio di urna in arenaria, già nella Pieve di S. Leonardo (foto R. Magazzini, Archivio fotografico SBAT).

a

b

c

d

e

a-d) Signa, Museo della Paglia. Coperchio di urna cineraria in arenaria da Lecore (foto R. Magazzini, Archivio fotografico SBAT); *e*) Frammento di urna in alabastro, già murata nella Pieve di S. Leonardo a Artimino (foto A. Maggiani).